

Ormai la mia cara Firenze distava più di 30 miglia e dopo un'estenuante marcia attraverso vie impervie tra le montagne toscane, giungemmo in una valle del Casentino che gli Aretini usavano chiamare Campaldino, sovrastata dalla rocca di Poppi, baluardo ghibellino che avevamo l'ordine di occupare. Sotto questa le tende ed il fumo dell'accampamento nemico annunciavano la presenza degli imperiali, pronti a darci battaglia. La nostra colonna si arrestò e subito gli operai allestirono il campo per la notte. Il giorno successivo era sabato 11 giugno dell'Anno Domini 1289, San Barnaba, protettore delle vigne, ed alle prime luci dell'alba i capitani chiamarono a raccolta l'intero esercito per schierarlo; pur essendo mattina il caldo afoso di inizio estate che stagnava nell'aria pareva rendere la cotta di maglia ancora più pesante ed affaticava sia uomini che cavalli. Io e altri 150 cittadini muniti di cavallate fummo sorteggiati come *feditores*, ossia cavalieri di primissima linea, e venimmo disposti sul fronte dello schieramento; in particolare io finii sotto il comando di Vieri de Cerchi, noto banchiere e vicino di casa, designato capitano della schiera del sesto di Porta San Piero. Al sentire il mio nome al sorteggio, "Dante figliuol di Alighiero!", divenni molto nervoso, poiché stare in prima linea voleva dire solamente due cose: caricare oppure essere caricati dal nemico, ed in entrambi i casi le probabilità di fare ritorno a casa erano molto basse. Accanto a me seguiva sempre un giovane ragazzo che avevo assoldato una settimana prima come scudiero da campo, incaricato di portarmi l'asta, l'elmo e lo scudo, adornato con il blasone di famiglia, nero e dorato con una banda argentata nel mezzo, che quasi come monito mi ricordava sempre che dovevo tenere alto l'onore degli Alighieri, pure in battaglia. Dopo che la schiera venne disposta nell'ala sinistra dell'esercito, scesi dalla sella per scambiare due parole con i cavalieri vicino a me, tutte facce conosciute, alcuni persino amici d'infanzia che provenivano tutti dallo stesso sestiere. Avevo 24 anni allora e di certo non ero giovane per la guerra, sapevo cosa succedesse in battaglia e non provai vergogna ad esternare il mio timore, e come me fecero pure gli altri veterani, consci di cosa stesse per accadere; l'unica cosa che ci distraeva e ci mise un mezzo sorriso sui volti furono le sceneggiate dei cavalieri più giovani, convinti di essere giunti lì per gareggiare al palio: erano così felici e spensierati, carichi di speranza ed ardore giovanile. Non avevano la benché minima idea della serietà della situazione. Giunse pure Vieri ad unirsi al capannello per poi invitarci tutti a risalire sulle cavalcature perché, secondo lui, il momento dello scontro si avvicinava. Mandai subito nelle retrovie il mio servitore, facendomi prima dare le armi: infilai lo scudo nel braccio sinistro e appoggiai la lancia al fianco destro del cavallo, ma non mi misi subito l'elmo per l'arsura del sole. Alle mie spalle, a poche decine di piedi di distanza, file di pavesi bianchi recanti il giglio rosso della mia città si estendevano per lunghissima distanza sia a destra che a sinistra, tanto che solo a fatica ne vedevo la fine e mi sembravano quasi le mura di una città; dietro questi, numerosi fanti bisbigliavano a gruppetti, alcuni seduti che vuotavano le zucche da viaggio del vino portato da casa, altri in piedi appoggiati alla propria picca o intenti ad affilare le asce da guerra. La frenesia per l'imminente battaglia serpeggiava tra le truppe, aumentata anche dalla visione delle schiere nemiche che, come noi, si ordinavano per combattere: gli stendardi da guerra ornati con l'aquila bicefale posta su capo d'oro, assieme a quelli rosso-argentei, simbolo di Arezzo, si stagliavano sui loro cavalieri e sui loro fanti; anch'essi fremevano per lo scontro.

Tutto era pronto, gli scudieri si ritirarono alle salmerie, i cavalieri montarono sui loro destrieri. Io infilai il mio elmo, pesante ed ingombrante ma ahimè utilissimo. Vieri trottava avanti e indietro per la nostra schiera, con la gamba zoppa che sbatteva ritmica sulla pancia del cavallo; urlava motti, incitazioni, ma la paura era normale e ben condivisa da tutti, pure da lui. Alcuni frati davano l'ultima ostia ai fanti, altri recitavano una veloce preghiera per sé; io, dopo un segno della croce ed un'Ave Maria detta a labbra socchiuse, imbracciai la lancia. Serpeggiava il dubbio su chi avrebbe attaccato per primo, ma subito questo venne sciolto dai capitani ghibellini, che dal castello di Poppi fecero tuonare i corni. Udendoli l'intera prima linea di cavalleria aretina si mosse contro di noi, seguita da una miriade di soldati appiedati. Lo spettacolo era affascinante e terrorizzante allo stesso tempo: quella massa di cavalli variopinti sotto la vivida luce del sole mattutino di giugno era maestosa, ma da loro sbucavano acuminata aste che tra pochi istanti sarebbero state rivolte ai

nostri petti. I loro cavalieri urlavano a squarciagola il loro grido di battaglia, “San Donato cavaliere!” e noi con ancora più furia rispondevamo col nostro “Narbona cavaliere!”; si avvicinavano velocissimi, come uccelli in picchiata, era questione di attimi che lo scontro avvenisse; serrai i denti, socchiusi gli occhi e tesi la lancia, aspettando pazientemente l’urto. Avvenne con una potenza tale che fui disarcionato violentemente dalla sella e caddi al suolo gridando; tutto intorno a me non sentivo altro che le centinaia e centinaia di zoccoli che correvano contro i nostri fanti. Quando riaprii gli occhi non riuscivo a scorgere più il sole per via della polvere alzata dalla carica nemica, tanto fitta che non vedevo che ad un palmo dal naso. In mano reggevo ancora l’asta della lancia, spezzata, ed accanto a me giaceva lo scudo, inutilizzabile, poiché spaccato nel mezzo. Cercai il mio cavallo inutilmente, era probabilmente scappato dopo lo scontro, e constatando ciò gettai via il moncone della mia arma e sguainai la spada gettandomi impavido nella mischia furibonda che si era creata alle mie spalle. Le barricate di pavesi non servirono a nulla, vennero scavalcate ed abbattute ed i fanti aretini si riversarono nelle nostre schiere: lo scontro si trasformò in una schermaglia, o meglio, in un enorme rissa campestre. Come ho già detto, non ero novello alle armi, avevo già combattuto in altre occasioni, ma ciò che vidi quel giorno andava ben oltre le mie aspettative: gli uomini persero tutte le qualità che li rendevano tali e, me compreso, si trasformarono in un’orda informe di diavoli senza pietà, senza compassione, pieni di odio verso gli avversari, desiderosi solamente di vederne la sconfitta totale. I quadrelli tirati dai balestrieri di entrambe le parti sibilavano minacciosi sopra le nostre teste, e talvolta qualche mio compagno si accasciava colpito da questi; udivo da ogni parte urla delle cariche della cavalleria, urla dei feriti, urla di terrore, preghiere al Signore, invocazioni alle madri, bestemmie. Fiorentino, Aretino, Pistoiese, Senese, Lucchese, Occitano: sentii più lingue in quelle poche ore che in tutta la mia intera vita. Lo stridere delle lame tra di loro, i rulli dei tamburi, i fischi delle cannelle, i nitriti di morte dei cavalli coi ventri aperti dai sabotatori nemici, creavano tutti insieme un’armoniosa confusione che mi stava lentamente portando alla pazzia.

Quel giorno combattei con forza, sia per vincere, sia per sopravvivere e tornare a casa, a Firenze. Gli sforzi non furono vani e nel pomeriggio i ghibellini erano in rotta; fu a quel punto che provai una gioia grandissima: il nemico fuggiva, i guelfi avevano trionfato. Ma ben presto la foga generata dalla battaglia scemò, e l’allegria per la vittoria si mescolò all’inquietudine suscitata dalla visione surreale che mi si presentò agli occhi dopo essermi tolto l’elmo. Quando la caligine cominciò a diradarsi potei vedere con chiarezza il campo di battaglia: Campaldino era cosparsa da parte a parte di cadaveri, sia umani che equini, ed il loro puzzo si cominciava a far sentire. Quasi attratto da quella desolazione, fui spinto a girovagare per la piana fino a sera: la terra scura, pregna di sangue, e grandi nubi, che si adagiarono sopra la valle, creavano un ambiente tetro ed oscuro, illuminato debolmente solamente dal campo nemico dato alle fiamme. Virgilio mi accompagnava nei pensieri, poiché mi pareva di essere diventato Enea, sceso nell’Ade a contemplarne la tristezza. Dalle boscaglie vicine provenivano le urla degli aretini sopravvissuti che cercavano una via di fuga, braccati dai nostri fanti, mentre molti razziatori depredavano i morti con violenza, tanto da sembrarmi demoni intenti a fustigare i dannati in una bolgia infernale. Tutto ciò venne fermato al calar del sole, col sopraggiungere di una violenta tempesta che spinse tutti a ritornare all’accampamento, dove nonostante ciò, si tenne il banchetto per la vittoria. Rimuginai a lungo su ciò che vidi quel giorno, la violenza che avevo vissuto e che io stesso avevo procurato, il dolore che avevo visto sulle facce di altri uomini e la distruzione che questi potevano portare. Quel giorno l’Inferno scese sulla terra, ma io con le mie mani me ne tirai fuori, e quella notte potei come sempre riveder le stelle.